

Ero arrivato a Cesena da qualche mese. Dopo aver tanto sentito parlare di lui e dopo aver visto le sue diverse opere architettoniche e scultoree disseminate su tutto il territorio diocesano, ebbi finalmente la gioia di incontrarlo a casa sua, a Savignano, un primo pomeriggio. L'incontro durò alcune ore. E fu una gioia per entrambi. Fu subito intesa profonda. Mi regalò una pubblicazione sulle sue opere con dedica speciale, corredata anche da uno schizzo abbozzato seduta stante: l'arcangelo Michele. Fu così intenso il colloquio che né io né lui ci accorgemmo di una svista: l'arcangelo Michele era senza le ali. Ci ripromettemmo, poi, per telefono, di riparare alla dimenticanza. E l'opportunità venne, quando lo rividi nel convento delle Monache Benedettine mentre guidava un gruppo di amici nella visita al Monastero e alle opere da lui eseguite e ivi collocate. Aggiunse, lì, le ali all'arcangelo, che poté così 'volare' e compiere la sua missione...

Questo piccolo episodio mi inorgoglisce per il dono, fatto in modo così spontaneo e immediato, di una sua 'piccola opera' ora in mio possesso. Le opere di Fioravanti e la sua produzione artistica complessiva credo siano da collocare dentro a quella missione propria degli artisti che è stata ben definita da Paolo VI nel messaggio a loro dedicato, a conclusione del Concilio Vaticano II: "Questo mondo nel quale viviamo - scriveva il papa - ha bisogno della bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare

nell'ammirazione... ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo" (Paolo VI, Messaggio agli artisti alla chiusura del Concilio vaticano II, 8 dicembre 1965).

Le opere di Fioravanti parlano della bellezza. Quella bellezza che è pallido riflesso della Bellezza di Dio che rifulse un giorno sul monte Tabor. Per un attimo - là sul monte - il mondo vide Dio, assistette attonito al suo fulgore, ne sperimentò il fascino. Pietro, Giacomo e Giovanni - lo abbiamo ascoltato poc'anzi nel brano evangelico (cfr Mt 17, 1-13) - rimasero come atterriti da tanto splendore. Ma poi, nonostante il divieto di Gesù, - io credo che scendendo dal monte non siano riusciti a tacere e a non divulgare ciò che avevano sperimentato. Ecco, possiamo dire che quella incapacità di tacere è continuata nel mondo dell'arte, nelle opere degli artisti, nella molteplice e variegata produzione di espressioni dell'arte che furono, sono e saranno il riflesso di quella Bellezza che è Dio, che è il volto luminoso di Cristo. L'arte è chiamata a parlare di Dio, la sua missione è quella stessa di Pietro, di Giacomo e di Giovanni: dire che Dio è bello!. "E' bello per noi restare qui!" (Mt 17,4).

Le mostre, le chiese, il portale della nostra Basilica Cattedrale, il Compianto sul corpo di Cristo a Longiano e quello laico a Sorrivoli, il monumento alla resistenza, la cripta ossaria del Cimitero cittadino e le sculture sulla sua facciata sono - solo per ricordarne alcune - le opere che Fioravanti ci lascia e di cui tutti, comunità civile e religiosa, andiamo orgogliosi e che per tutti tengono vivo questo riflesso della Bellezza di Dio. Siamo consapevoli ammirando le sue opere che - come ebbe a dire Benedetto XVI agli artisti - "l'esperienza del bello, del bello autentico, non

effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà, ma, al contrario, porta a un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dalla oscurità, per renderlo luminoso, bello”.

L'episodio della trasfigurazione di Gesù sul monte continua con il necessario richiamo alla croce. Gesù infatti annuncia agli apostoli, scendendo dal monte, che il Figlio dell'uomo dovrà soffrire (cfr v.12). La luminosità del volto di Cristo non è scalfita dall'annuncio della croce, della sofferenza, del dolore e della morte. Perché non c'è luce che non sia in qualche modo preparata da una tenebra, non c'è gioia che non debba essere pagata da un dolore. Mi pare che ci porti ad affermare tutto ciò quel senso di tormento che si coglie in tante opere di Ilario; non l'attestazione di una disperazione: egli, che era un buon cristiano, non poteva cedere alla disperazione, ma ha espresso il senso della ricerca, sofferta e appassionante, l'anelito di un desiderio, quello di entrare sempre di più nel Mistero di Dio. Questo sì, un buon cristiano conserva nel suo cuore e direi quasi alimenta, il tormento: quello di entrare sempre di più o meglio di essere introdotto sempre di più nel Mistero!

Ora tale ricerca e tale desiderio in Ilario si sono pienamente appagati. Ed è un messaggio per noi. Dice infatti Sant'Agostino che in Paradiso “godremo di una visione mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata dalla fantasia: una visione che supera tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli; la

ragione è questa: che essa è la fonte di ogni altra bellezza”.